

# San Mauro nel 1747

di Crescenzo Di Martino

Le notizie che arrivano da Napoli non erano affatto buone: una brusca ricaduta delle condizioni di salute del Duca Agostino Saluzzo faceva temere seriamente per la sua vita. Il figlio Giacomo, principe di S. Mauro e sua moglie, Giuseppa Pignatelli di Strongoli stavano al suo capezzale spendendo somme ingenti per le visite dei dottori fisici e per le cure praticate dai cerusici e dagli specialisti.

Quando non vi fu più niente da fare si sperò in un miracolo operabile solo dalla Bontà Divina, e, per impetrarlo, si dettero disposizioni al Luogotenente in Corigliano, Francesco L'Abbate, affinché nelle chiese di S. Pietro e di S. Agostino si esponesse il Santissimo e si officiasse il triduo solito nell'infirmità dei Duchi, nella chiesa della Riforma si tenesse la Novena di S. Pasquale ed infine che fosse portata in processione per le strade di Corigliano la statua della Madonna dei sette dolori.

Fu eseguito tutto impeccabilmente, ma l'otto marzo del 1747 il Duca spirava lo stesso, all'età di sessantasette anni.

Fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio dei Genovesi in Napoli, mentre contemporaneamente in Corigliano i cleri di tutte le chiese, riuniti in S. Pietro, officiavano le messe di suffragio. Ne furono celebrate 675.

Il nuovo Duca di Corigliano, Giacomo Saluzzo, ha trentott'anni, è felicemente sposato con la figlia del Principe di Noja, Marchese di Cerchiara; al momento della morte del padre ha tre figli: Agostino, nato nel 1743; Ferdinando M. nato nel 1744, ed Alberto nato nel 1745.

Seppellito il padre torna a Corigliano per prendere pieno possesso del feudo e per accogliere il Principe di Lequile, Agostino Saluzzo, suo cugino, la visita del quale era già programmata da tempo dovendo il Principe visitare sua figlia, Maria Aloisa, entrata come educan-



da anni prima, il 20 maggio del 1742, nel convento di S. Chiara in Corigliano.

Per questa visita, ancor prima della morte del Duca fervevano i preparativi: si erano rattoppati i 35 calderoni della cucina del castello ed in Napoli si erano ordinate delle nuove "lobbe" (livree) per i servitori; le donne di servizio erano tutte intente a cambiare la biancheria ed a ricoprire con tela nuova le tante sedie. Dopo un breve periodo di lutto tutto riprende normale come prima: si acquistano "diversi vasi di vetri ed orinali", le lobbe finalmente arrivano, si spiana il piazzale dinanzi al Castello di S. Mauro e lo si addobba con diversi vasi, nei quali sono piante d'agrumi. Lo stesso avviene sul piazzale del Castello Ducale. Viene pulito il grande lampadario a forma di palla che troneggiava sull'odierna sala degli specchi e vengono lucidate tutte le inferriate.

Probabilmente per sottolineare in modo evidentissimo la consanguineità tra i due, i padri dei quali furono divisi da gravi liti per ragioni ereditarie, un pittore, forse Genaro Mancini, dipinge, su circa 13 braccia di tela lo stemma delle due case, che viene collocato in S. Mauro dove il Principe sarà ricevuto.

**Nel 1747 muore Agostino Saluzzi e gli succede suo figlio Giacomo. La vita nel grande Palazzo tra ricevimenti e lavori di restauro**

Per illuminazione vengono utilizzate 1260 candele di diverse dimensioni e 84 rotoli di pece nera per le torce, (un rotolo equivale a 0,892 Kg.).

Anche le provviste alimentari sono all'altezza di un grande ricevimento: senza contare i formaggi, i prosciutti e la selvaggina, vengono trasportate in S. Mauro duemila "sirache", ossia pesci salati. Non si contano poi i rotoli di zucchero, cannella e cioccolata, generi dei quali il Saluzzo erano molto ghiotti.

Discorso a parte merita il vino.

Da sempre il vino di Corigliano era apprezzato e rinomato da per tutto. Tanto è vero che persino Carlo III non beveva altro vino se non quello di Corigliano. Tuttavia il Duca non lo amava molto. Preferiva farsi arrivare da Livorno delle botti di Montepulciano, vino al quale era stato forse abituato sin da fanciullo quando, col fratello Francesco, studiava nel collegio Tolomei di Siena.

Il Principe di Lequile arrivò nel mese di maggio ed il suo arrivo fu annunciato dalle solite salve di cannone che il torrione del Cupo faceva tuonare in occasione delle solennità.

Il Principe si trattenne per più giorni nel Castello di S. Mauro, anche in occasione della consueta battuta di caccia che partendo dal Castello, attraverso i boschi di Favela e di Caccia, raggiungeva il litorale per concludersi alla Taverna di Schiavonea dove veniva arrestato l'innancabile cinghiale.

I banchetti a S. Mauro venivano allietati da due "musicisti" e dal suono di un clavicembalo trasportato nel maniero dal Castello ducale.

Quando giunse il momento della partenza, il Principe fu accompagnato dal Duca, che passando per

Napoli, giunse sino Lequile, dove sicuramente il cugino lo ricambiò della ospitalità.

La carovana del Duca era piccola: oltre alla carrozza, comprendeva quattro muli capaci di "salmè 10" e due muli di "sella", senza mulattieri, che davano il cambio ai cavalli di tiro della carrozza. Per rifocillarsi durante il viaggio, il duca pensò bene di portarsi dietro circa quattro rotola di lardo secco.

Di ritorno da Lequile si fermò, come era uso fare, a Cassano prima e quindi al palazzo della Piana di Cerchiarà per salutare i suoceri. Da qui, scortato da due soldati, giunse in S. Mauro, dove godette un po' di riposo.

Il castello di S. Mauro non aveva subito delle radicali trasformazioni anche se i secoli che pesavano sulle sue spalle erano, ormai, due. Si era cercato, da parte dei Saluzzo, di mantenere per quanto più possibile la struttura e gli ornamenti originari, prova ne è che il maestoso ingresso, con lo stemma dei Bisignano, fu lasciato intatto.

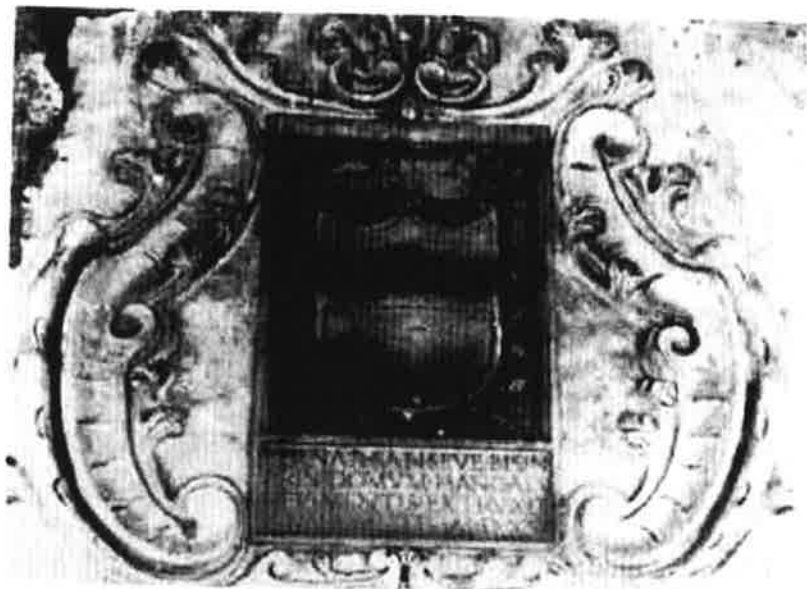
Proprio sotto il portone si trovava (e si trova tuttora) la grande cisterna per le acque piovane, le quali, tramite un sistema di scarichi interni e di tubature, si raccoglievano per essere sfruttate in qualunque circostanza.

Contiguo al palazzo era un grandissimo e spaziosissimo giardino, murato intorno, dove erano piante di "citrangoli", meli, peri e melograni. Accanto al castello poi erano ubicati i magazzini ed il frantoio, fornito anche di abitazione.

A completare il tutto andavano la cappella interna del castello, pregevolmente decorata con affreschi rinascimentali di notevole buongusto che ancora oggi, seppure deteriorati, possono ammirarsi; la chiesa, consacrata a S. Antero nella quale la domenica si celebrava la messa per gli operai e gli abitanti del luogo.

Ben si comprende quindi come i Saluzzo si trovassero a loro agio in questa piccolissima ed attiva città, agio che spesso si traduceva quasi in pigrizia.

I Duchi scendevano a S. Mauro per svernare, essendovi un clima mite rispetto alla rigida temperatura di Corigliano, e risalivano ai principi di giugno, quando l'estate



Lo stemma dei Sanseverino

cominciava a farsi avvertire e quindi cominciavano a formarsi i primi focolai malarici.

Le loro abitudini ci risultano ignote, tuttavia dai documenti si manifestano evidenti i loro gusti: oltre a quelli già ricordati, aggiungiamo che il piccolo Ferdinando, che sarà Vescovo, Cardinale e Legato Apostolico in Polonia, distinguendosi per le sue spiccate doti umane, era ghiottissimo di granchi, mentre suo fratello Alberto era divoratore di carne da brodo.

Per rendere tuttavia ancor più abitabile il castello, che, in fondo, qualche ruga la dimostrava, verso la fine del 1747 il Duca decide di mettere mano ai lavori di restauro e di rimodernamento, che si protrarranno sin quasi al 1749 e che poi non richiesero una cifra eccessiva: solo un paio di migliaia di ducati.

Furono in quell'occasione utilizzati circa 15.000 mattoni, dei quali una decina di migliaia piccoli "a carlini 5", il resto grossi "a carlini 10". Le coperture furono rifatte interamente cambiando le travi ormai consunte con nuove; di tegole ne furono utilizzate circa quattromila.

Particolare cura ebbe la chiesa di S. Antero, alla quale fu aggiunta una sacrestia ed una campana di 22 rotoli di metallo, con un battaglio di rotoli 1,33, forgiata da Felice Bruno e Girolamo Polito maestri campanari.

Dinanzi alla porta della chiesa furono collocati, più tardi, alcuni alberi d'ulivo che già si trovavano avanti al primo portone del castello.

La chiesa era officiata da un pre-

te che, in tarda epoca settecentesca, troviamo definito come "Abate", il quale viveva di un piccolo beneficio. La Cappella interna, riservata ai soli Duchi, era al contrario officiata dallo stesso rettore della chiesa di S. Agostino, che, nel 1747, era il Rev. D. Gaetano Fino.

Non sappiamo con esattezza in che parte del castello, forse proprio dove abbiamo individuato la cisterna, si trovava la fontana detta "del Vino" restaurata dalla squadra di mastro Giacomo Albamonte.

Da notare in ultimo il gran consumo di neve che si faceva nell'arco di un anno: si arrivava a consumare circa quattromila some, quantità che può sembrare enorme, ma se pensiamo che questa, oltre ai sorbetti, serviva soprattutto alla conservazione dei pesci, della carne e degli altri generi deperibili, essa ci pare abbastanza appropriata.

S. Mauro continuò la sua funzione di residenza invernale e di sporadico albergo estivo fin quasi agli inizi dell'ottocento, quando i Saluzzo erano intenti ad apportare profonde modifiche al Castello Ducale, che gli consentivano ora di essere anche una bella e riscaldata residenza durante l'inverno.

Quando l'ex feudo di Corigliano passò dai Saluzzo ai Compagna, questi, preferendo di gran lunga come residenza il castello ducale, privilegiarono la funzione economica del maniero, sfruttandola oltremodo, a completo discapito delle abitazioni che andarono via via sempre più deperendo.

Di questo triste periodo del castello parleremo nel prossimo numero.